

Ricordi di Liceo

E così sono trascorsi; cinque anni che parevano un tempo lunghissimo prima di viverli, ma che ora passano nel cuore con la rapidità di un pensiero, sollevando tuttavia un turbine di ricordi, volti, frasi ed emozioni che se ne trascinano a loro volta dietro mille e mille altri ancora. E del resto è stato, per cinque anni, la nostra vita, questo Liceo: è stato il contenitore (e spesso anche il contenuto) dei nostri pensieri, dei nostri discorsi, delle nostre preoccupazioni e dei nostri scherzi, dei nostri sentimenti e del nostro lavoro. Tutto questo è stato vissuto in modo tanto intenso e sincero, tanto forte e vivo da farci ora sembrare che un'intera esistenza sia passata.

Ma, se così è stato, il merito è insieme nostro e suo, del nostro Liceo. Questo poiché le due parti, noi e lui, non sono assolutamente distinguibili: esso è definitivamente in noi, e noi in lui: non possiamo distinguere una parte anteriore da ciò che il Liceo ha fatto di noi, così come non si può pensare un Liceo morto, ovvero senza un soggetto che lo porti in sé. Così, quando trasmetteremo i nostri ricordi, le nostre esperienze, la nostra cultura, i nostri pensieri e le nostre emozioni, quando insomma, in qualsiasi modo, trasmetteremo la nostra vita, allora, in fondo, trasmetteremo il nostro Liceo, e ciò che di noi questo Liceo ha fatto.

Così, ora, soffro un po' nel sentire che è irrimediabilmente finito, questo Liceo, perduto, ormai, nella realtà e passato ad un'altra esistenza, in un mondo diverso, quello dei ricordi.

E quindi cerco in ogni modo di riafferrarlo, di trattenerlo un po' sulla soglia tra i due mondi, ma, guardandolo bene, scopro che anch'esso è ormai un ricordo, e un piccolo velo di polvere lo ricopre, più fitto nelle parti più lontane, ormai sfuggite.

E strana, in effetti, è stata la sensazione degli ultimi mesi, forse di tutto l'ultimo anno, durante il quale già lo sentivo pallido, un po' triste, pieno di nostalgie, questo Liceo: forse perché aveva una data di morte già fissata, improrogabile, dunque, per questo, era tanto reale e tanto evanescente, e in tutti noi è esplosa un'irrefrenabile vivacità, poiché ai bambini, si sa, nulla piace tanto quanto ciò che non possono più avere. Essi cercano di ingannare il tempo, fingono, davanti a se stessi, di poterlo dilatare fino a fermarlo, vivendo all'impazzata. I bambini sentono il tempo correre più in fretta, come pare scendere più in fretta la sabbia nella clessidra, quando sta per finire. E più in fretta corrono i loro cuori e più in fretta si inseguono i loro pensieri, come se la rincorsa potesse bastare a non farlo finire, quel tempo. Ma quando è finita la sabbia nella clessidra, si fermano di colpo i loro cuori, restano sospesi, col fiatone, anche i pensieri. E così, triste, ogni bambino pensa: «Che bello sarebbe ricominciare», ma se potesse pur ripartire, non sarebbe più la stessa cosa. È giusto che faccia parte del gioco, che in un sol senso si possa andare: poiché nell'altro, quello a tornare, tocca al pensiero di camminare.

Il mio pensiero cammina, e che posso dire, a chi magari ha appena cominciato, a chi ha scelto questa strada per camminare? Dico che la scelta che ha appena compiuto vorrei

fosse una scelta fatta *per caso*, e non credete a chi vi dice che è bene scegliere solo “*a ragion veduta*”. La ragione è *vita*, e se la dicono “*veduta*”, spesso significa che è *morta*, poiché è passata. La ragione viva d’ogni cosa siamo noi, ma, purtroppo, quando qualcuno dice d’aver veduto una *ragione*, spesso non ha mai guardato dentro di sé. Se le *ragioni* le avete vedute passare, in mezzo alle tante di questo mondo, sappiate che, forse a fatica, dovrete abbandonarle, poiché nel lungo cammino che qui compirete, da quaranta secoli all’indietro, solo le vere ragioni resisteranno.

Cercare noi stessi è il nostro cammino, ma non vi sono formule definite: non possiamo che intuire. Per questo chi è giunto qui *per caso*, v’è giunto meglio di chi “*a ragion veduta*”.

Chi esce da questa scuola non ha che un titolo: *Uomo*, e, se ho ben inteso ciò che vuol dire, esso cancella tutte quelle *ragioni*. Spesso, coloro che col proprio parere possono condizionare la scelta della scuola superiore da frequentare, proprio costoro supportano le proprie considerazioni con parametri espressi da frasi *formalmente neutre*, ma che, ripetute all’inverosimile, hanno acquisito ormai una valenza *ben precisa*: si sente ossessivamente ripetere che la scuola deve “preparare all’inserimento nella società” e quindi “dare una formazione utile ad entrare successivamente nel mondo del lavoro”.

Ma quale immagine ha veramente la nostra scuola e perché, dunque, alcuni indirizzano i figli verso il Liceo Classico? In fondo i *motivi* più frequenti di tale scelta sono presto detti: per *immagine*, per tradizione di famiglia, perché anche in mancanza di un “*titolo*” specifico, una “*infarinatura*” (termine raccapricciante) di cultura generale (secondo il buon principio “*di tutto un po*”) permette di non trovarsi mai a disagio, di frequentare ogni ambiente e magari di fare sfoggio di erudizione con qualche fumoso ricordo di scuola buttato qua e là.

Non dimentichiamoci, per carità, un pizzico di *buon senso* imprenditoriale-economico: i bene informati sanno che al giorno d’oggi il mondo del lavoro richiede individui con una solida cultura di base, con mentalità aperta per adattarsi alla rapida evoluzione delle situazioni, con facilità nei rapporti umani e capacità decisionali. Questi soggetti servono alle grandi imprese che li impiegano in fondazioni benefiche, nel settore pubblicitario, per le ricerche di mercato, nelle relazioni pubbliche, nell’elaborazione degli organigrammi interni, nella selezione e nei rapporti col personale, ad alti livelli dirigenziali e così via. La loro cultura è spesso, in parole povere, il corrispondente umano di quell’infinità di opere d’arte che le grandi società si affannano ad accaparrarsi (a prezzi incredibili) per adibirle a fare bella mostra di sé negli uffici di qualche sede importante. Io ritengo che, se queste sono le motivazioni, si possono tranquillamente aprire le porte e, come si suol dire, mandare a spasso i circa seicento ragazzi che starebbero in tal caso perdendo tempo in queste aule. Oserei infatti sperare che coloro che escono da questo Liceo siano profondamente *inadatti* a quel sistema che chiamiamo “il nostro mondo del lavoro”, ed incapaci ad inserirsi nell’attuale società. È necessario sostituire alle opinioni correnti quelli che sono i più profondi valori, non solo della nostra scuola, ma di ogni scuola che voglia essere degna di questo nome.

Ogni grande scuola è scuola di vita e, rivolgendosi ad uomini, deve insegnare a *vivere da uomini* nel senso più completo dell’espressione. Come ben sapeva Aristotele, la vita umana è, per propria natura, vita in società. Ma la preparazione ad un vero *inserimento* in società (che non sia una mera entrata in competizione) richiede un fondamento diverso e più profondo rispetto a quanto correntemente si creda. L’uomo, infatti, è necessariamente

e sempre inserito in società, ma questa considerazione rimane ovvia e sterile se non si osserva che la prima alterità che egli conosce non è altro che il *se stesso* nella forma dell'*altro da sé*, quando egli istintivamente compie l'atto di interrogarsi, attendendo e poi presentando una risposta. Questa scissione dello spirito è per natura inconscia, ma tramite la riflessione, può essere portata alla piena coscienza. Ognuno deve indagare le profondità della propria anima, pur non potendone trovare mai i confini (Eraclito). Quando l'uomo prende a conoscere profondamente se stesso, allora *ricosce se stesso negli altri e nel mondo*, poiché nella profondità non esistono differenze. Se in un cielo terso si riconosce la propria serenità, in un tramonto la propria malinconia, nel vento il proprio respiro ed in ogni altro uomo la propria stessa vita, allora ogni ostacolo scompare. Occorre acquisire un'altissima concezione tanto dell'uomo quanto della natura, ma a ciò spesso si arriva attraverso un'altissima concezione di sé. Si può apparire alteri e superbi, ma la nostra cultura non è e non deve essere fonte di sola boria: paga spesso il prezzo di questa apparenza chi non sopporta alcun limite poiché vuole porre come unico limite l'uomo, chi sogna che neppure gli altri uomini si immiseriscano in un'esistenza "*inautentica*".

La condizione fondamentale che la vita pone è la necessità di *scegliere*; il presupposto di tale condizione è la libertà di fondo di ogni uomo, l'*ambito* di tale esperienza è la *morale*. È necessario fuggire il più possibile da ogni condizionamento e limitazione. Grazie al cielo, chi esce dalla nostra scuola non ha alcun posto *assegnato* al mondo: non è un contabile né progettista, non è un tecnico né un agricoltore, di nulla è *perito*. Chi ha ascoltato in questi anni le voci degli antichi maestri, al termine ha sulle spalle l'esperienza di quattromila anni di vita. Da questi quaranta secoli abbiamo raccolto i messaggi, i sogni e i pensieri di chi si è prodigato per trasmettere il più possibile di sé e del proprio tempo, sperando che in un domani, per lui misterioso, qualcuno avrebbe raccolto e fatto tesoro di ciò. Noi ora possiamo affrontare la vita con questa profonda memoria, possiamo realmente cambiare qualcosa. L'opportunità è grandiosa, ma le difficoltà sono le stesse di quaranta secoli fa poiché la nostra φύσις non cambia (Tucidide). Solo l'eterna fiducia nell'uomo ha sempre spinto nuovi maestri a lanciare nuovi messaggi verso l'eternità. Questi messaggi non sono morte parole, versi altisonanti, freddi marmi e tele secche, non sono soffi di voce, numeri e formule con puro valore strumentale. Dobbiamo solo guardarli in profondità e scopriremo che sono *vita* e sentiremo le anime di coloro che l'hanno vissuta.

In un mondo in cui si ha riconoscimento solo per l'utile che si produce, in cui si vale se si è inventato qualcosa o se si è in possesso di qualche tecnica speciale, nel mondo che ha inventato anche le "*scienze politiche*", noi non conosciamo alcun segreto particolare, non siamo stregoni di nessuna scienza, ma possiamo portare in questo mondo una parola *ad esso* inutile, anzi dannosa. Noi infatti possiamo contrapporre il giusto all'utile, la morale all'economia, l'intelligenza all'astuzia, l'essere all'avere, la pace alla guerra. Noi dobbiamo innanzitutto *pensare, cercare e capire*, e dobbiamo farlo soprattutto *liberamente, profondamente e senza tregua* alcuna.

Ecco quanto può dare questa scuola, insegnando a pensare sempre e solo liberamente, ed accompagnando lungo il cammino percorso in tanti secoli da tanti uomini, fino a spingere all'osservazione libera e profonda della nostra epoca e di noi stessi. Ma, come tutti i messaggi, anche questo non è uno *stampo* che aggredisce chi lo ascolta: esso deve essere accettato, amato e compreso. Il patrimonio che inevitabilmente resta è la *forma mentis*; si ritiene solitamente che il contenuto, invece, si possa scegliere. Certo da queste aule potrebbe uscire il più astuto dei faccendieri, ma costui avrebbe potuto risparmiarsi

la fatica ed andarsene a passeggio. La pretesa di questo mio *inutile* discorso è invece che la forma (improntata a libertà, senso critico e profondità) e quel contenuto specifico che ho esposto non siano indipendenti ma, anzi, siano strettamente e necessariamente legati. È questo, per chiunque, un messaggio difficile da tenere presente. Non si creda, infatti, che questa scuola sia il regno della pace celeste: spesso molti di noi dimenticano il rispetto dovuto a ciò che questo luogo rappresenta. Questo è un tempio sacro all'uomo, ma vi entrano purtroppo inimicizie personali, diffidenze, sotterfugi, preconcetti di ogni sorta, vi entrano la *cattiva politica* del mondo d'oggi, le facili etichette e le intolleranze, diventa terreno di rivincite e vendetta, occasione di facile pubblicità o di supremazia su altri, come ogni altro luogo della terra. Tutto questo, invece, deve se non altro rimanere fuori.

In questo luogo operano gli ultimi *maestri*, che sognano di potere farne nascere di nuovi. Gli insegnanti sono padri e madri che, faticosamente ma instancabilmente, anno dopo anno trasmettono a tanti figli le parole dei padri più antichi, così come altri avevano un tempo fatto con loro. È un sogno, un miracolo che si trasmette dalla comparsa dell'uomo; è il più grande dei sogni dell'uomo: *l'immortalità in un attimo*. Da immemorabile tempo, infatti, ogni uomo sente che la sua vita è importante, ed in ogni modo cerca di trasmetterne il più possibile. È uno sguardo, quello del maestro, che contiene il segno di una malinconia infinita, poiché insegnare significa che la vita ha un termine, e il maestro è pur sempre un bambino cresciuto, e i suoi occhi hanno visto mille e mille volte ancora ciò che aveva udito a sua volta dalle parole del proprio maestro, e di quel maestro i suoi occhi conservano ancora lo sguardo teso verso l'eternità, anche ora che quegli non v'è più. Quello sguardo lo riflettono adesso i grandi occhi del nuovo bambino, e con quel luccicare cercano di trasmettere ogni attimo della propria vita e di quella che il vecchio maestro aveva consegnato a sua volta, e così anche la vita di ogni altro maestro del passato, in un unico raggio di luce che si perde, indietro, nel buio dei tempi. E negli occhi del bambino spalancati, il maestro ora vede la meraviglia e sente la forza della vita, che si rinnova poiché si trasmette ma, in fondo, non cambia mai. In quegli occhi il maestro vede gli occhi di tutti i bambini d'ogni tempo ed il suo animo di riempie di un'emozione che non ha fine.

Quest'immagine vorrei lasciare a tutti coloro che in futuro passeranno da questa scuola, a ché la luce negli occhi di tutti noi, insieme maestri e bambini, non si spenga mai.